

Deborah Cowen, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014, pp. 238, euro 27,85.

Alfredo Falero, *La expansión de la economía de enclaves en América Latina y la ficción del desarrollo: siguiendo una vieja discusión en nuevos moldes*, «Revista Mexicana de Ciencias Agrícolas», vol. 1, 2015, pp. 145-157.

Alfredo Falero, *La potencialidad heurística de concepto de economía de enclave para repensar el territorio*, «Revista NERA», 18, n. 28, 2015, pp. 223-240.

Lo sviluppo globale dell'infrastruttura logistica a tutti i livelli sta cambiando il volto del pianeta e, secondo sempre più analisti, rappresenta a tutti gli effetti la costituzione materiale della globalizzazione, se per costituzione formale si potevano intendere i diversi trattati di libero commercio proliferati su scala planetaria all'indomani della fine della guerra fredda. Porti, interporti, *city logistics* e *logistics city*, corridoi, autostrade, zone economiche speciali (Sez), gasdotti, oleodotti, ferrovie formano sempre più l'intelaiatura delle *supply chain* globali, con forti ripercussioni sui tradizionali concetti con cui gli scienziati sociali degli ultimi due secoli si sono cimentati nel definire e descrivere il territorio, dalle logiche geopolitiche incentrate sullo stato-nazione, all'imperialismo, alle categorie di centro-periferia formulate dalla teoria del cosiddetto sistema-mondo.

Molti di questi temi sono stati affrontati dalla geografa canadese Deborah Cowen nel libro *The Deadly Life of Logistics*, in cui l'autrice pone apertamente il tema della logistica come elemento motore e organizzatore di queste trasformazioni. Prendendo spunto dalla compenetrazione reciproca tra ambito militare e commerciale che caratterizza la logistica contemporanea, l'autrice ripercorre la genealogia della logistica proprio nel suo formarsi all'interno dell'ambito militare, come principio organizzatore del rifornimento delle truppe. Considera poi l'applicazione di certi aspetti della logistica militare all'ambito commerciale con la nascita negli Stati Uniti, tra anni cinquanta e sessanta, della cosiddetta *business logistics*, e prende in esame quella che chiama «rivoluzione logistica» degli anni sessanta/settanta, rivoluzione che prende le mosse proprio dall'adozione a scopi commerciali del container, già adottato in ambito militare e considerato da molti l'invenzione tecnologica più importante dell'epoca della globalizzazione.

Nella parte centrale del libro, Cowen prende in esame le conseguenze più specificamente territoriali che si possono attribuire alla rivoluzione logistica. Se infatti lo spazio logistico questiona la territorialità nazionale, non mette fine all'idea di territorio: non vengono meno i problemi territoriali di sovranità, giurisdizione e sicurezza ma vengono affrontati in modo nuovo. È l'affermarsi di quella che Giorgio Grappi chiama «politica dei corridoi» (cfr. *Logistica*, Ediesse, 2016).

Progetti di corridoi logistici transnazionali – afferma Cowen – stanno proliferando in tutto il mondo: in America del nord, immediatamente dopo l'approvazione del Nafta (l'accordo commerciale tra Stati Uniti, Canada e Messico), si intensificarono le pressioni per la costruzione del corridoio Canamex che collegasse i paesi. Altri corridoi di questo tipo sono nati in Africa: è il caso del Maputo corridor logistics initiative, dell'East Africa corridor, del West Africa transport logistics corridor, del Trans-Kalahari corridor e dell'International recommended transit corridor, su cui l'autrice si sofferma particolarmente nel quarto capitolo in quanto caso emblematico della trasformazione delle pratiche militari e imperiali inerenti alla gestione della forma-corridoio. Ma è

soprattutto l'Asia che sta acquisendo un ruolo preponderante nella costruzione di corridoi soprattutto con le iniziative cinesi della "nuova Via della seta" e della "Via della seta marittima". Unendo attraverso infrastrutture di trasporto e telecomunicazioni territori tra loro lontanissimi, e assemblando lungo le *supply chain* porti containerizzati, *export processing zone* (Epz) e nuove città globali, questi corridoi definiscono al loro interno sempre più spazi d'eccezione, in cui i tradizionali diritti civili, lavorativi e politici propri della cittadinanza nazionale vengono costantemente derogati e sospesi. Allo stesso tempo, tali tecniche di governo "eccezionale" sono esportate lungo le *supply chain* e adottate da una vasta gamma di configurazioni territoriali specifiche: caso emblematico è l'adozione del cosiddetto "modello Dubai" nei porti statunitensi con normative d'eccezione come il Container security initiative e il Transportation worker identification credential.

Emerge, tuttavia, a partire dai casi citati dall'autrice, e da molta della letteratura accademica sulla logistica, la quasi totale assenza dell'America latina, se si esclude una certa rilevanza data al Messico per il ruolo preponderante che storicamente ha avuto il modello delle *maquiladora* (le fabbriche di assemblaggio/trasformazione di prodotti importati che godono di un esonero dei diritti di dogana) nel processo su scala globale che viene chiamato di *stretching the factory*.

Eppure gli esempi di ri-configurazione logistica del territorio latinoamericano abbondano: si pensi banalmente ai progetti di ampliamento del canale di Panama o a quelli di costruzione del canale di Nicaragua in connessione con la nuova Via della seta, a cui a loro volta si vincola la costruzione di una nuova zona economica speciale addirittura nel porto di Mariel della Cuba socialista, al recente progetto Special zones for economic development and employment in Honduras (chiamate anche "città modello"), ai nuovi progetti di Sez messicane intorno all'istmo di Tehuantepec e ai giganteschi corridoi infrastrutturali previsti dai piani Iniciativa para la infraestructura regional sudamericana e Plan puebla panamá, che uniscono le zone di estrazione agricola, mineraria e di idrocarburi ai mercati mondiali attraverso una fitta rete di autostrade, gasdotti, *pipeline* e porti (significativo in tal senso è il caso della modernizzazione e ampliamento del porto di Valparaiso in Cile).

Se la letteratura anglosassone ed europea ha spesso dimenticato l'America latina, la teoria critica latinoamericana tende a inquadrare queste questioni nelle tradizionali griglie teoriche del centro-periferia ereditate dalla cosiddetta teoria della dipendenza, all'interno di analisi di natura più classicamente geopolitica. Ultimamente, queste tendenze hanno trovato una formulazione nella corrente del cosiddetto neo-estrattivismo, che a partire dalla critica alle politiche dei governi progressisti sorti in molti stati del continente negli ultimi due decenni, postulano un rafforzarsi della natura essenzialmente estrattiva dell'economia regionale incentrata nel cosiddetto consenso delle *commodities*, sottolineando la forte se non totale dipendenza dall'esportazione di risorse naturali e di soia.

Un'eccezione in questo contesto è il tentativo del sociologo uruguayano Alfredo Falero di riprendere e riattualizzare la vecchia nozione di economia di *enclave*. Seppur riconoscendo la validità delle formulazioni incentrate sul neo-estrattivismo e sulla rinnovata dipendenza del continente dall'esportazione delle materia prime, in due saggi del 2015 intitolati *La expansion de la economía de enclaves en América Latina y la ficción del desarrollo: siguiendo una vieja discusión en nuevos moldes* e *La potencialidad heurística de concepto de economía de enclave para repensar el territorio*, Falero considera i limiti di questa teoria nello stabilire mediazioni analitiche con altre tendenze presenti nella società latinoamericana, come i nuovi rapporti tra le classi, la proliferazione dei piani sociali e le mutazioni nella struttura del potere. E segnala le sue difficoltà nel captare la novità di certe riarticola-

zioni spaziali nella regione tipiche della globalizzazione neoliberista in un modo che, seppur mai in maniera esplicita, fa risuonare a mio avviso certe sue riflessioni con i discorsi propri dei *critical logistics studies*.

Nel proporre una genealogia dell'*enclave* come specifica e fondamentale forma territoriale del governo coloniale, sin dai tempi delle miniere di Ouro Preto e delle piantagioni di zucchero, caffè e cacao dei Caraibi, Falero considera i cambiamenti recenti che hanno portato l'*enclave* a espandersi e rinnovarsi su tutta una serie di settori e attività: dall'*enclave* industriale della *maquiladora* messicana, all'*enclave* turistica ed eco-turistica, dalla nuova *enclave* estrattiva della miniera a cielo aperto e dell'attività di *fracking* fino all'*enclave* di informazione e conoscenza che riunisce attività di logistica, telecomunicazioni, informatica, gestione di risorse umane, contabilità, servizi di amministrazione e consulenza finanziaria.

In un modo che ricorda l'applicazione del "modello Dubai" ai porti statunitensi, Falero considera l'incidenza diretta e indiretta dell'*enclave* nei territori vicini e la sua proliferazione in contesti e settori sempre più diversificati, con l'estensione delle esenzioni fiscali e doganali e delle deroghe ai diritti civili, lavorativi e ambientali, e con l'applicazione sempre più sofisticata di una forma di *governance* pubblico-privata, in cui il pubblico governa attivamente in funzione del privato, fornendogli l'infrastruttura necessaria e spogliandosi delle stesse prerogative di monopolio della violenza legittima in favore di guardie private e paramilitari.

Seppur ancora incipiente nella formulazione teorica, e seppur priva di un'analisi approfondita del capitalismo delle *supply chain*, attraverso cui l'elemento statico dell'*enclave* prolifera e si moltiplica nelle connessioni globali, l'idea di «economia di *enclave*» di Falero può facilmente risuonare con quello di corridoio. La logistica porta con sé – sostiene Cowen – modalità di governo proprie dell'epoca imperiale, e ciò è evidente anzitutto a partire dai suoi nemici: i pirati, vecchi e nuovi, le popolazioni indigene espropriate, e i lavoratori portuali e del lavoro logistico, che nella nuova fabbrica somigliano sempre più, per provenienza, mescolanza, incidenza della condizione migrante, alla *motley crew* atlantica descritta da Markus Rediker e Peter Linebaugh (*I ribelli dell'Atlantico*, Feltrinelli, 2004; I ed. Boston, 2002). Se si può affermare che le rotte del nuovo imperialismo delle *supply chain* ci ricordano fortemente quelle del passaggio di mezzo, la nuova mappa della depredazione dei territori e le nuove logiche di accumulazione attraverso la spoliatura non possono forse essere concepite come una riedizione postmoderna della vecchia miniera d'argento di Potosí?

Alessandro Peregalli

Francesco Spagna, *Cultura e controcultura*, Milano, elèuthera, 2016, pp. 144, euro 13,00.

Con un'espressione che rivela una volontà di gerarchizzazione, tipica di molti poteri dominanti, spesso queste forme di opposizione vengono bollate come subculture. Fa bene, invece, l'autore a chiamarle *controculture*, perché il fatto di essere minoritarie, non significa affatto che siano inferiori, ma semplicemente che siano vittime di rapporti di forza» (pp. 9-10).

Così Marco Aime introduce l'agile volumetto di Francesco Spagna.

È quando le nostre dimensioni di senso traballano che le tradizioni minoritarie dimostrano di essere ancora braci che arde sotto le ceneri della modernità, panacee e antidoti al male di vivere dell'occidente. Un occidente che se ne reimpossessa e le reinterpretava attraverso le letture psicoanalitiche di Devereux o le ricostruzioni romanizzate di Castaneda.

È in questa dinamica che le tradizioni subalterne, scomparse, distrutte, calpestate, entrano in risonanza con la realtà che viviamo tutti i giorni e si fanno controcultura, alternativa, via di fuga. Si contaminano, dialogano tra loro e mostrano un *fil rouge* che sa unire miti dei nativi americani, religione cattolica, pazzi, *hippy*, streghe e idealisti.

Allora la controcultura non riguarda solamente noi, ma è ancora salvifica che reinserisce in atmosfera protetta gli esclusi della modernità fornendo un vocabolario per affermare il loro senso nel tempo e nello spazio in cui vivono. Ogni volta che le controculture si affacciano al presente sono costrette a contaminarsi, riadattarsi, uscire dal mito e ritualizzarsi.

Il libro procede tra narrazioni, suggestioni e paragoni arditi. La prima parte prende spunto dalle parole di Alce Nero, lo sciamano oglala che però era anche il padre Nick della missione di Pine Ridge. Proprio il suo essere entrambe queste figure l'ha reso agente dell'occidentalizzazione tra i nativi americani e simbolo della controcultura americana degli anni sessanta, incarnazione lacerata e sintesi di un conflitto in atto. Le controculture sono: «riserve culturali che sono anche riserve psichiche, per affrontare le crisi» (p. 34).

La seconda parte segue i passi di Alain Cochevelou, intento a fondere il rock e il suono dell'arpa bretone tradizionale e quelli degli autori della Beat generation tra India e Africa. Canali attraverso cui *l'altro* antropologico si fa strada non più come primitivo colonizzato, ma su un tappeto rosso attraverso la porta principale.

Nella terza osserviamo un Ivan Illich allibito dagli effetti dei tentativi di emancipazione dai ruoli di genere degli anni sessanta, vedendoci i germogli del «lavoratore salariato omologato, unisex e intercambiabile» (p. 71).

E infine un capitolo dedicato alle radici culturali e alla trasgressione, intesa come spazio di fuga interno che ravviva e alimenta le tradizioni e allo stesso tempo il loro rinnovamento. A chiudere il volume una serie di frammenti che suggeriscono sentieri nascosti che sarebbe possibile percorrere ma che vengono lasciati solo accennati, spunti di letture incompiute.

«In senso generale possiamo dunque ipotizzare che ogni cultura oppressa e subalterna — per le ragioni più diverse — metta a disposizione una riserva psichica dalla quale attingere nei momenti di crisi. La trama si infittisce quando questa riserva di cultura più o meno rimossa entra in risonanza con qualcos'altro, finendo per esercitare un'influenza globale» (p. 31).

Ivan Severi

Ilaria La Fata, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 251, euro 16,00.

Il volume ricostruisce le vicende dell'ospedale psichiatrico di Colorno (Parma) durante il primo conflitto mondiale, focalizzando l'attenzione sulle conseguenze fisiche e mentali della violenza bellica nei militari internati. L'autrice ha il pregio di presentare, attraverso una microstoria, un quadro d'insieme del complesso rapporto tra disturbi psichici e guerra, dinamiche che hanno riguardato l'intero paese. Un testo quanto mai attuale perché, avviandoci a conclusione del centenario della Grande guerra, pone l'attenzione sulle tragiche conseguenze psicologiche del conflitto, evidenziando come i traumi bellici abbiano lasciato segni indelebili. Inoltre, il saggio di La Fata è importante perché in Italia il rapporto tra guerra e malattia mentale è un tema abbastanza inesplorato: rilevanti studi sono stati condotti da Bruna Bianchi, raccolti nel saggio *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni Editore, 2001. Nonostante il crescente interesse, sono stati pubblicati pochi testi specifici sull'argomento: tra questi, segnaliamo la raccolta di saggi, a cura di Andrea Scarbellati, *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Valerio Editore, 2008. Il piccolo ospedale psichiatrico, riservato ad alienati poveri, viene dapprima analizzato nella sua struttura e nel suo funzionamento, sottolineando la sua inadeguatezza ai bisogni del tempo. Il manicomio appariva più simile a una desolante struttura carceraria, impedendo ai malati – circondati da un universo di sbarre – qualsiasi fuga. Lo scoppio della guerra travolse il piccolo ospedale: il numero dei ricoveri salì vertiginosamente, aumentando le difficoltà ad approvvigionare e gestire il complesso. Il personale subì una progressiva riduzione perché non pochi medici, infermieri e operai furono richiamati sotto le armi senza essere sostituiti da un adeguato numero di nuove assunzioni. Le estreme condizioni di lavoro ebbero conseguenze sui malati che furono frequentemente vittime di trattamenti brutali da parte del personale sfinite e frustrato. L'aumento dei malati pose un problema non solo quantitativo, ma anche di approccio psichiatrico: i nuovi ricoverati erano soprattutto soldati afflitti da gravi disturbi psicofisici causati dall'esperienza bellica. Alcuni pazienti furono riconosciuti come alienati, venendo internati (a volte per tutta la vita) o affidati all'assistenza dei familiari. Un buon numero di militari, tuttavia, fu ricoverato per un breve periodo e rapidamente reintegrato nell'esercito. Gli psichiatri civili, infatti, si barcamenarono tra le necessità della guerra e il benessere dei pazienti, dovendo rispondere alle direttive dei vertici militari per i quali la priorità non era curare, ma individuare i simulatori e rinviare quanti più uomini possibile al fronte. La psichiatria italiana rimase legata alle teorie positivistiche - lombrosiane, affermando che il disturbo mentale, sebbene scatenato dall'esperienza bellica, si manifestava solo negli individui biologicamente predisposti. Lo studio risulta solido, trovando le sue fondamenta in un'ampia letteratura scientifica di riferimento e in fonti archivistiche, importanti per qualità e quantità. La ricerca si inserisce in quel filone di indagine che ha studiato i risvolti culturali e sociali del conflitto, illuminando le trasformazioni causate sulla società e sugli uomini. Il testo risulta piacevole: le storie del manicomio di Colorno e dei suoi ospiti, il personale e i ricoverati, sono raccontate con passione attraverso l'uso di molte citazioni dalle fonti. Colpisce la vicenda dei cosiddetti simulatori: giovani soldati, insofferenti alla disciplina militare e alla durezza dell'esperienza bellica, per i quali la simulazione del disturbo psichico divenne una via di fuga interiore alternativa alla diserzione reale. Il saggio è un appassionante mosaico di tante piccole storie che, riunite, offrono un quadro completo delle ferite lasciate dal primo conflitto mondiale sui corpi e sulla psiche.

Francesco Cutolo